

DONNE NELLA STORIA

20

Direttore

Antonella CAGNOLATI
Università degli Studi di Foggia

Comitato scientifico

José Manuel ALFONSO SÁNCHEZ
Università Pontificia di Salamanca

Mercedes ARRIAGA FLÓREZ
Università di Siviglia

Vittoria BOSNA
Università di Bari

Rita CASALE
Università di Wuppertal

Androniki DIALETI
Università di Tessaglia

Paola Maria FILIPPI
Università di Bologna

Maria GALLI STAMPINO
University of Miami

Angela GIALONGO
Università di Urbino

Estela GONZÁLEZ DE SANDE
Università di Oviedo

José María HERNÁNDEZ DÍAZ
Università di Salamanca

Margot HILLEL
Australian Catholic University

Montserrat HUGUET
Università Carlos III, Madrid

Giovanni IAMARTINO
Università di Milano

Dobrochna KALWA
Jagiellonian University

Laura LAZZARI
Franklin College di Lugano

Milagro MARTÍN CLAVIJO
Università di Salamanca

Eugenia MARTINEZ
Università Autónoma di Madrid

Michelle MORAVEC
Rosemont College, Pennsylvania

Kristen D. NAWROTZKI
Paedagogische Hochschule Heidelberg

Natalia NOVIKOVA
Yaroslav State Pedagogical University

Maria Pia PAOLI
Scuola Normale Superiore, Università di Pisa

Luisa SIMONUTTI
CNR, Milano

Massimo STURIALI
Università di Catania

Patricia VERTINSKY
University of British Columbia

Comitato redazionale

Michela CAIAZZO
Università di Sassari

Daniele CERRATO
Universidad de Sevilla

Barbara DE SERIO
Università degli Studi di Foggia

Paola DAL TOSO
Università degli Studi di Verona

Enrica GUERRA
Università di Ferrara

José Luis HERNÁNDEZ HUERTA
Universidad de Valladolid

Elena MUSIANI
Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

Gabriella SEVESO
Università di Milano–Bicocca

Ogni volume della collana è sottoposto al giudizio di due *blind referees*.

DONNE NELLA STORIA

Quante vite, esperienze e profili di donne sono ancora nascoste nelle pieghe della storia? A questa domanda è difficile rispondere. Nonostante la straordinaria quantità di documenti emersi grazie al pregevole lavoro della storiografia a partire dagli anni Settanta, ancora molto resta nascosto, implicito, non detto, in particolare quando si guarda allo straordinario archivio del vissuto femminile. La collana "Donne nella storia" si propone di dare voce alle vite disperse, recuperando profili biografici misconosciuti, seguendo i labili segni rappresentati talvolta soltanto da sparsi e frammentari indizi, di raccogliere testimonianze preziose per recuperare le tracce che le donne hanno lasciato nel loro esistere nel mondo, e infine di individuare i percorsi, faticosamente conquistati con lacrime e sangue, con straordinaria tenacia e consapevolezza. Ridare vita e colore a immagini sfocate, riportare al nitore le tinte sbiadite si pone come finalità prioritaria della collana, aperta a contributi di taglio interdisciplinare, in un arco cronologico di ampio respiro che sottolinei continuità e fratture, spinte in avanti e pericolosi regressi, successi e delusioni, in linea con le più attuali tendenze di ricerca degli *women's studies*.

Il volume è stato pubblicato con il finanziamento dell'Istituto di Storia Contemporanea di Ferrara.

Donne e potere

Paradossi e ambiguità di una difficile relazione

a cura di

Antonella Cagnolati
Sandra Rossetti

Prefazione di

Antonella Cagnolati

Contributi di

Graziana Brescia

Andrea Casoli

Orsetta Giolo

Enrica Guerra

Elena Musiani

Sandra Rossetti

Fiorenza Taricone



Copyright © MMXIV
Aracne editrice int.le S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Quarto Negrone, 15
00040 Ariccia (RM)
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-7991-1

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: dicembre 2014

Indice

- 9 *Prefazione. La maschera del pregiudizio*
Antonella Cagnolati
- 13 I libri nella vita di Eleonora d’Aragona. La sua biblioteca come analisi del potere e del ruolo delle donne nel Rinascimento
Enrica Guerra
- 33 La “Reina Didone”. Figura esemplare di donna al potere nel trattato di Lucrezia Marinella
Graziana Brescia
- 59 «... Ieri fui avvilita e contenta d’esser donna che a essere un uomo mi sarei vergognata». Educare al potere nella stagione del Risorgimento: le donne della famiglia Murat
Elena Musiani
- 77 Una sfida al dominio maschile. La rivoluzione ironica dei generi nell’opera di Frida Kahlo
Andrea Casoli
- 95 Pensiero politico e potere politico nella storia di genere
Fiorenza Taricone
- 117 «Vorrei che le donne avessero potere non sugli uomini, ma su loro stesse». Il potere nel pensiero femminile e femminista del Novecento
Sandra Rossetti
- 149 (Quali) donne e (quale) potere? La soggettività delle donne tra pubblico e privato
Orsetta Giolo

Prefazione

La maschera del pregiudizio

ANTONELLA CAGNOLATI

Una *vexata quaestio*: donne e potere

Nella primavera del 1558 apparve in Inghilterra un piccolo e polemico libello dal titolo decisamente altisonante nella sua palese intonazione di ascendenza biblica: *The First Blast of the Trumpet Against the Monstruous Regiment of Women*¹. Pubblicato a Ginevra (culla del più estremo radicalismo, terra di accoglienza degli esuli mariani e di monarcomachi) da Jacques Poulain, un editore assai noto per la sua vicinanza alle frange più estreme del Calvinismo, il libro (attraverso sentieri tortuosi e vie impervie, tra Ginevra, l’Olanda, ed infine l’Inghilterra) arrivò subito a Londra e destò scalpore, in particolare perché appariva in quello che sarebbe a buon diritto stato definito un *annus mirabilis* allorquando due diverse donne avrebbero occupato, una dopo l’altra, il trono regnando sulla candida Albione².

Come si può arguire dal titolo, il pamphlet utilizzava una tonante simbologia religiosa desunta dalla *Revelation* (in italiano Apocalisse di San Giovanni), ritenendo ormai prossima la fine del mondo ed il giudizio universale annunciato dalla prima tromba, tanto era ormai degenerata quella società che vedeva regnare una donna. In aggiunta, il *regiment of women* era a dir poco “mostruoso” (termine inteso in un ambito semantico di derivazione medievale, ovvero una prassi assolutamente fuori da ogni norma) perché tale inusuale modello di gestione del potere politico si poneva in antitesi nei confronti della più saggia tradizione filosofica (il caro vecchio Aristotele), cristiana

1. KNOX J., *The First Blast of the Trumpet against the Monstruous Regiment of Women*, Geneva, J. Crispin, 1558. Per un’edizione recente, si veda *Il primo squillo della tromba contro il mostruoso governo delle donne*, versione italiana curata da P. Adamo, Milano, Unicopli, 1999.

2. Si fa riferimento a Maria Tudor (sul trono dal 1553 al 1558) e alla sorella Elisabetta regina dal 1558 al 1603). Nel contempo in Scozia regnava Maria Stuart (dal 1542 al 1567).

(i venerandi Padri della Chiesa), nuovo testamentaria (ovvero la misoginia paolina contenuta nelle *Lettere*), e le più comuni regole dettate dalla natura e dal buon senso dei “cari vecchi tempi”.

Chi era l'autore di questo corrosivo libello? John Knox, scozzese, calvinista, già feroce oppositore del governo di Maria Stuart, abile polemista e sostenitore della teoria che vedeva nel popolo la sede di ogni legittimazione del potere politico.

Il *Blast* pare senza dubbio un demoniaco opuscolo in cui, a fronte di una realtà contemporanea di straordinaria unicità, si delineano alcuni *topoi* di mirabile longevità che tendono un filo rosso derivante dall'arguta riflessione sul passato — *il buon tempo antico* — che si incardina sulle teorie di gestione del potere politico — e lascia in eredità ai secoli successivi lo stigma nefasto scagliato sulla funzione e sulla legittimità delle figure femminili che si appropriano dello scettro del comando, mostrando al mondo una figurazione rappresentativa di un pericoloso e vieppiù contestato ribaltamento dei ruoli.

L'analisi che Knox propone non si attaglia alla concretezza della *vis regnandi* di regine connotate da sorprendente arguzia e intelligenza, bensì avvala come negativo il posto che la donna occupa perché al di fuori delle norme stabilite e dai sacri canoni che ponevano l'*ethos* femminile al di là dalla sfera apollinea e dunque razionale, per enfatizzare la netta incapacità di esercitare un dominio per il quale si ponevano come necessarie doti *altre* quali la forza, il coraggio, la dissimulazione machiavellica; in una parola, le virtù tipicamente maschili che da millenni rendevano esplicite le categorie del comando (fosse esso posto in essere nella corte o nel campo di battaglia) e gli consentivano di criticare, con piglio decisamente paolino, la stessa idea *contro natura* del potere delle figlie di Eva sulla società.

Dunque un dotto e polemico calvinista dal quale ci aspetteremo una lucida e moderna argomentazione sul cruciale nodo potere/rappresentanza, tipico della discussione dei Riformati, siano essi collocati nella rigida Ginevra o nella Scozia della potente *Kirk*, e che ci appare oltremodo obsoleto allorquando si dispone intenzionalmente a criticare la dannata Jezabel che sta regnando sulla terre del Nord oppure la sanguinaria Maria che siede sul suo trono al Sud: la *damnatio corporis* ritorna in tutto il suo fulgore, così come la sapiente estrapolazione di passi biblici che sottolineano abomini, nefandezze, orrori commessi da donne pazze, sciagurate e dannatamente perverse. Come ben sappiamo, la volubile schiera

è oltremodo lunga e ricca nelle dense pagine di quel mirabile Libro che forniva *exempla* di pietosa virtù e ritratti di efferata crudeltà: la Bibbia.

Una stirpe senza *logos*

Non pare questo il luogo per addentrarsi polemicamente nelle argute e minuziose disquisizioni sulla *imbecillitas sexus*, sapidamente discussa nel libello testé menzionato: tuttavia mi pare che l'esempio sia oltremodo illuminante per evidenziare la forte dicotomia tra teoria (atavicamente misogina) e realtà (la presenza di donne sui troni). La mia perplessità risiede nella strumentazione che viene messa in campo allorché si nega la capacità di una donna di saper regnare: è chiaro che qui si tendono a contrapporre le due antagonistiche categorie di pubblico/privato, relegando quindi il genere femminile nella buia sfera dionisiaca dell'irrazionalità — e dunque costrittivamente *ad excludendum* qualsiasi velleità di parlare su questioni di natura politica — legittimando con un arcaico quanto ingiustificabile stigma l'eliminazione di metà del genere umano dalla possibilità di influire sul destino della *totalità* della società.

Ed allora si vanno spargendo a piene mani inaudite crudeltà sulle donne, tutte pensate sempre come figlie di Eva fin dal libro della *Genesi*, descritte come insane succubi del demonio nelle prediche medievali, come misteriose adepte della setta di Lilith (le malefiche al principio dell'età moderna da annientare con il fuoco purificatore), bambole prive di *logos* per i raffinati filosofi illuministi (*in primis* il caro Rousseau), "spostate" ed isteriche alle soglie del xx secolo.

Come pare possibile dunque affidare le sorti di un regno, di una nazione e di un popolo a figure prive di razionalità? La parola "potere" nella sua accezione politica — da Aristotele in poi — designa l'esercizio di un'attività che si declina negli spazi aperti della *polis*, nell'*Areopago*, nell'*agorà*, tutti luoghi nei quali la parola maschile così ricca di *logos* espande le sue innumerevoli potenzialità nel governo dei cittadini. Del tutto inutile per povere donnuciole impadronirsi dell'alfabeto del potere e sfidarne aristofanesicamente i fondamenti nonché porre sotto una feroce critica le basi stesse della ricca Atene: le *ecclesiazuse* pretendono infatti una gestione differente del potere allo scopo di predisporre una società più equa e solidale, nella perfetta

(e platonica) comunione di beni e, *ça va san dire*, in un pacifismo assoluto.

Questa piccola digressione ci rende ragione dell'esclusione delle donne dal potere: nei secoli passati, come loro bagaglio biologico e culturale, le donne hanno privilegiato *modi altri* di fare politica e di esercitare il "potere". Tale alterità veniva sentita come fortemente antitetica al modello maschile della *politeia*, tanto da scatenare l'elaborazione di una corrente misogina di pregiudizi che altro non possono considerarsi se non una maschera per celare altre trame perverse.

La strategia nei secoli si è rivelata vincente: soltanto dopo aver compreso il furbesco tranello, grazie alla faticosa elaborazione di un pensiero fortemente divergente, le donne hanno preso coscienza di sé e hanno preteso spazi di intervento pubblico.

La battaglia non sarà mai completamente vinta: ben sappiamo come il pregiudizio misogino si presenti sempre con una maschera affascinante dietro la quale nascondere la sua ferocia e rendere complici compiaciute le sue vittime.

Siviglia, 28 settembre 2014

Antonella CAGNOLATI

I libri nella vita di Eleonora d’Aragona

La sua biblioteca come analisi del potere
e del ruolo delle donne nel Rinascimento

ENRICA GUERRA

Tra il 1478 e il 1493 la biblioteca di Eleonora d’Aragona contava tra i sessanta e i settanta volumi, i cui titoli e i cui autori ben sembrano riflettere il carattere e le relazioni culturali e personali della prima duchessa di Ferrara. Tuttavia, per questo articolo, mi limiterò, per ragioni di spazio e di tempo, a focalizzare l’attenzione solo su due testi con cui Eleonora è entrata in contatto: *I doveri del principe* di Diomede Carafa, non presente in alcuno dei tre inventari considerati per questo articolo, e il *De modo regendi* di Antonio Cornazzano¹.

Base di partenza di questa breve indagine è l’inventario, redatto nel 1493, dei libri posseduti da Eleonora d’Aragona, e edito, all’inizio del xx secolo, da Giulio Bertoni². L’elenco è conservato presso l’Archivio di Stato di Modena³, in un registro che contiene anche gli inventari di mobili, suppellettili, vestiario, quadri e ogni oggetto che fosse della duchessa⁴. Tuttavia, non è il solo libro che riporta un inventario dei volumi appartenuti a Eleonora. Almeno altri due elenchi ho potuto, fino ad ora, reperire in due separati registri, anch’essi conservati presso l’Archivio di Stato di Modena, e relativi a movimenti amministrativi per gli anni 1478–1484 e 1487–1491⁵.

1. *I doveri del principe* di Diomede Carafa è già stato oggetto di analisi in un mio precedente articolo, da cui sono state tratte alcune parti per la redazione di questo breve saggio. Cfr. E. GUERRA, *Lo spazio del potere: Eleonora d’Aragona e Beatrice d’Aragona nei Memoriali di Diomede Carafa*, in « Annali dell’Università di Ferrara – Sezione Storia », 2, 2005, pp. 323–61.

2. G. BERTONI, *La biblioteca estense e la coltura ferrarese ai tempi del duca Ercole I (1471–1505)*, Torino, Loescher, 1903.

3. Archivio di Stato di Modena (da ora in avanti ASMo), *Camera ducale estense. Amministrazione della casa. Guardaroba*, reg. 114.

4. Si tratta, infatti, di un registro redatto poco dopo la morte di Eleonora d’Aragona al fine di redigere un inventario dei suoi beni.

5. Si tratta dei registri n. 638 e n. 640 conservati nel fondo *Camera ducale estense*.

La presenza di questi due inventari e il loro confronto con il terzo, quello dell'anno 1493, è importante per togliere quella immagine di staticità che il quasi esclusivo riferimento, compiuto nel corso dei decenni dagli studiosi, al solo inventario edito dal Bertoni sembrava conferire alla biblioteca di Eleonora d'Aragona. Una biblioteca che, alla stregua di quelle di altre principesse e regine o signori dei suoi tempi⁶, fu suscettibile di movimenti e la cui analisi può essere utile per comprendere la formazione culturale della stessa aragonese, nonché l'influenza dei testi nel suo essere duchessa e nelle sue relazioni quotidiane. In verità, allo stato attuale della ricerca, si sono potuti registrare solo piccoli movimenti, qualche prestito e qualche dono che vanno a indicare o, meglio, a confermare quell'immagine di Eleonora come di una donna profondamente religiosa e consapevole dell'importanza della religione, e del seguirne i dettami, per un principe o una principessa. Sarà su questo elemento che verterà maggiormente l'articolo, attraverso una breve analisi dei suggerimenti che sia il Carafa, sia il Cornazzano, fornirono alla duchessa di Ferrara per l'esercizio di un buon governo. Nella vita reale la religiosità della duchessa e il riconoscimento della sua importanza, saranno confermate dalle cronache e dai carteggi come dai movimenti librari che interesseranno la sua biblioteca.

Tra il 1490 e il 1491 Eleonora fece commissionare un libro di prediche che donò a «madama Anna»⁷, probabilmente Anna Sforza, futura consorte del figlio Alfonso d'Este che, nel 1505, sarebbe succeduto al padre Ercole nel governo del ducato. Ancora in quegli anni le fece pervenire i *Soliloqui* di sant'Agostino⁸. Ai due figli, Isabella e Alfonso, donò, invece, nel novembre del 1480, quando avevano rispettivamente, sei e quattro anni, due *Officioli*. Quello destinato a Isabella era «coperto de panno d'oro, fornito de arzeno historiado», mentre quello per Alfonso era «coperto de raso verde cum razi. X.

Amministrazione dei principi.

6. Cfr. *Beyond their Sex. Learned Women of the European Past*, ed. by P. LABALME, New York, New York University Press, 1980; W. GUNDERSHEIMER, *Women, Learning and Power: Eleonora of Aragon and the Court of Ferrara*, in *Beyond their Sex*, cit., pp. 43-65; A.M. LEGARÉ (a cura di), *Livres et lectures des femmes en Europe entre Moyen Âge et Renaissance*, Atti del Convegno Université de Lille 3, Turnhout, Brepols, 2007; L. PANIZZA (a cura di), *Women in Italian Renaissance Culture and Society*, Oxford, Oxford University Press, 2000.

7. ASMO, *Camera ducale estense. Amministrazione dei principi*, reg. 640, c. 142r.

8. Ivi, c. 138v.

doradi, cum signacolo fornito de perle »⁹, una sontuosità probabilmente imputabile al suo essere il primo figlio maschio e, dunque, l'erede al ducato. Tuttavia, c'è in questo dono fatto ai due bambini molto dell'educazione che Eleonora ricevette a Napoli, dalla madre, e che la duchessa sembra abbia impartito ai suoi stessi figli.

Eleonora nacque a Napoli, nel luglio del 1450, secondogenita di Ferdinando (Ferrante) I d'Aragona e di Isabella Chiaromonte¹⁰, in una corte dalla forte tradizione letteraria e culturale le cui origini si possono far risalire al dominio svevo, ma che, per il Quattrocento, ha la sua maggiore figura di spicco in Alfonso d'Aragona. Poco dopo la sua ascesa al trono di Napoli, il Magnanimo si prodigò per la creazione di una importante biblioteca¹¹, che contribuì a fare di Napoli un centro di letterati provenienti da dentro e fuori dal regno. Nella struttura erano raccolti testi greci e latini, unitamente al repertorio letterario della penisola e a testi in lingua francese e catalana. Nel corso di un secolo si sarebbe trasformata da modello di biblioteca palatina, con Alfonso, a modello di biblioteca signorile, con maggiore attenzione ai testi in volgare, con Ferrante¹².

Nell'ambiente culturale napoletano crebbe e si formò Eleonora d'Aragona. Sebbene gli studi condotti su di lei siano concordi nell'individuare la scarsa presenza di fonti che possano documentarne

9. ASMo, *Camera ducale estense. Amministrazione dei principi*, reg. 638, c. 139r.

10. Cfr. D. BRYANT, *Affection and Loyalty in an Italian Dynastic Marriage: The Early Years of the Marriage of Eleonora d'Aragona and Ercole d'Este, 1472-1480*, tesi di dottorato sostenuta presso University of Sydney (Australia), 2011; EAD., *Eleonora d'Aragona: gli anni napoletani*, in *Festschriften. Studi per Luciano Chiappini*, Ferrara, Liberty House, 2003, pp. 169-78; L. CHIAPPINI, *Eleonora d'Aragona. Prima duchessa di Ferrara*, Rovigo, S.t.e.r., 1956; P. MESSINA, *Eleonora d'Aragona*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XLII, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1993, pp. 404-10.

11. Cfr. G. GALASSO, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494)*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. GALASSO, vol. XV, t. 1, Torino, Utet, 1992; E. CECCHI, N. SAPEGNO (a cura di), *La letteratura aragonese*, in *Storia della letteratura italiana*, vol. III, *Il Quattrocento e l'Ariosto*, Milano, Garzanti, 1965, pp. 511-600; F. TATEO, *L'umanesimo meridionale*, Roma-Bari, Laterza, 1976; G. VILLANI, *L'umanesimo napoletano*, in *Storia della letteratura italiana*, III, *Il Quattrocento*, diretta da E. MALATO, Roma, Salerno editrice, 1996, pp. 709-62; G. VITALE, *Modelli culturali nobiliari nella Napoli aragonese*, Salerno, Carlone editore, 2002.

12. Si veda A. PETRUCCI, *Biblioteca, libri, scritture nella Napoli aragonese*, in G. CAVALLO (a cura di), *Le biblioteche del mondo antico e medievale*, Roma-Bari, Laterza, 1993, pp. 187-202; S. LÓPEZ-RÍOS, *A New Inventory of the Royal Aragonese Library of Naples*, in « *Journal of the Warburg and Courtauld Institutes* », 65, 2002, pp. 201-43; G. TOSCANO, *Le biblioteche dei sovrani aragonesi in Napoli*, in G. Arbizzoni, C. Bianca, M. Peruzzi (a cura di), *Principi e signori. Le biblioteche nella seconda metà del Quattrocento*, Urbino, Accademia Raffaello, 2010, pp. 163-216.

con certezza la sua formazione, di Eleonora si sa che ebbe una forte conoscenza di testi religiosi e una ignoranza del latino, ciò che la differenziò dalla sorella Beatrice che ebbe modo, invece, di conoscere i classici, sia greci sia latini¹³. È probabile che la diversa formazione impartita alle sorelle sia da collegare alla forte presenza materna durante l'infanzia di Eleonora. Isabella seguì personalmente la figlia nella sua formazione, mentre Beatrice non poté averla al suo fianco a causa della morte della stessa quando la seconda figlia femmina aveva pochi anni d'età. Certo è che l'influenza della Chiaromonte fu notevole nell'infanzia e, soprattutto, nella vita della stessa Eleonora. Profondamente credente spinse la figlia alla lettura di testi religiosi, instillando in lei quella religiosità per la quale, come si è accennato, fu nota a suo tempo e che a tutt'oggi le viene riconosciuta dagli storici. E il dono di quegli officoli, a cui si è fatto precedentemente riferimento, fatto da Eleonora ai figli Isabella e Alfonso, sembra rispecchiare l'insegnamento che la duchessa ricevette dalla madre.

Tuttavia, Eleonora entrò sicuramente in contatto anche con l'ambiente letterario "laico" del regno. Con Diomede Carafa, suo precettore, prima di tutto, quindi con Giovanni Albino, allievo del Pontano e del Panormita, e con Masuccio Salernitano, che le dedicò la novella xxxi del suo *Novellino*. E dall'ambiente napoletano dovette apprendere anche l'importanza della presenza di uomini di lettere accanto al principe.

Giunta a Ferrara, in una corte particolarmente attenta alla cultura, per la formazione dei suoi figli chiese e ottenne la presenza di letterati quali il Guarino e Sebastiano del Longo. Lei stessa intrattenne rapporti con Ludovico Carbone e Matteo Canale; con Francesco Ariosti e Bartolomeo Goggio, che le dedicò il suo *De laudibus mulierum*, presente nell'inventario del 1493. E, ancora, conobbe Tito Vespasiano Strozzi e Matteo Maria Boiardo e protesse Bartolomeo Cavalieri che a lei donò uno « officio de Nostra Donna »¹⁴. Pure Pandolfo Collenuccio fu sotto la sua protezione e, come scrive Messina nella sua nota biografica su Eleonora d'Aragona, « da lei fu incoraggiato a scrivere il *Compendio de le Istorie del Regno di Napoli* »¹⁵. L'attenzione per gli

13. Cfr. A. BERZEVICZY, *Beatrice d'Aragona*, a cura di R. Mosca, Milano, Corbaccio, 1931; D. BRYANT, *Affection and Loyalty*, cit.; L. CHIAPPINI, *Eleonora d'Aragona*, cit.

14. ASMò, *Camera ducale estense. Amministrazione della casa. Guardaroba*, reg. 114, c. 135v.; G. BERTONI, *La biblioteca estense*, cit., p. 229.

15. P. MESSINA, *Eleonora d'Aragona*, cit., p. 408.

uomini di lettere e le loro opere fu centrale nella vita di Eleonora, impegnata a mantenere Ferrara uno dei centri di attrazione culturale del tempo e a mostrare la sensibilità acquisita nella corte di provenienza. Non mancò, pertanto, di fare conoscere nella città estense e, in particolar modo al consorte, il suo precettore, Diomede Carafa, così come non negò la protezione ad un altro letterato dei suoi tempi, quale fu Antonio Cornazzano.

Diomede Carafa visse presso la corte aragonese, dapprima quella del Magnanimo poi quella del figlio Ferrante, svolgendo attività sia come uomo d'arme sia come uomo di lettere. L'apice della sua carriera, e dei riconoscimenti che questa gli diede, l'ebbe ai tempi di Ferrante. Nel corso del suo regno seguì il sovrano nelle campagne militari ottenendo anche successi e divenendo un influente consigliere dello stesso re, al punto tale da essere incaricato del ruolo di precettore per tutti i suoi figli. Sarà, probabilmente, l'attività per la quale verrà maggiormente ricordato e che lui stesso continuerà a svolgere, indirettamente, anche quando tutti i suoi allievi avranno raggiunta la maggiore età. Per ciascuno di loro, infatti, scrisse dei memoriali, dei precetti sul modo di comportarsi nei loro rispettivi ruoli¹⁶.

Se il Carafa condusse l'intera sua esistenza presso la corte di Napoli, diversa, invece, fu la vicenda di Antonio Cornazzano che nell'arco della sua vita si trovò a cambiare più di una volta corte e protettore per eventi non dipendenti dalla propria volontà.

Antonio Cornazzano nacque a Piacenza nel 1430¹⁷. Giunse a Ferrara, presso la corte estense, nel 1475, all'indomani della morte di Bartolomeo Colleoni, al servizio del quale si era posto poco dopo il decesso di Francesco Sforza¹⁸. Nella città estense continuò l'attivi-

16. F. PETRUCCI, *Carafa Diomede*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 19, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1976, pp. 524-30.

17. P. FARENGA, *Cornazzano (Cornazano) Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 29, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1983, pp. 123-32. Per Bruni e Zancani la sua nascita dovrebbe collocarsi tra il 1430 e il 1432. Cfr. L.R. BRUNI, D. ZANCANI, *Antonio Cornazzano. La tradizione testuale*, Firenze, Olschki, 1992.

18. In verità il Cornazzano aveva già avuto modo di conoscere la corte estense un decennio prima, nel 1465, quando facendo parte del corteo che accompagnò Ippolita Sforza a Napoli, sostò a Reggio Emilia, ospite di Borso d'Este. Il Cornazzano rimase particolarmente colpito dalla sontuosa accoglienza che l'Estense riservò a Ippolita e al suo seguito. In questo contesto volle dedicare al futuro primo duca di Ferrara un « *excursus* di storia universale scandito dalle biografie di uomini illustri da Adamo a Carlo Magno per culminare in quella del dedicatario la cui famiglia è fatta discendere dal mitico imperatore ». Il testo in questione è il *De excellentium*

tà letteraria, cominciata alla corte sforzesca¹⁹. Compose il *De motu fortunae* per Giacomo Trotti, ambasciatore ducale e fratello di Paolo Antonio Trotti, segretario di corte²⁰; il *De Herculei filii hortu et de urbis Ferrariae periculo ac liberatione*, in cui commentava la nascita di Alfonso d'Este e l'attentato contro il potere costituito di Ercole, occorso nel settembre del 1476; infine, l'*Arte militare*, dedicato al duca e scritto tra il 1476 e il 1478²¹.

Tra il 1473 e il 1476 Diomede Carafa componeva, su invito di Eleonora, il memoriale *I Doveri del principe*²², con l'intento di fornire indicazioni pratiche sul governo; qualche anno più tardi il Cornazzano le dedicava un'opera in terza rima, il *De modo regendi*²³. Se il Carafa compose il suo testo per accompagnare la figlia di Ferrante nel nuovo ruolo che l'aspettava, quello di duchessa, il Cornazzano scrisse il suo quando già Eleonora governava a Ferrara. Sembra che l'occasione della stesura fosse stata la lontananza dalla città di Ercole I d'Este, impegnato nella campagna militare in Toscana²⁴. Una assenza che fu anche l'occasione, per il Cornazzano, di porre in evidenza le doti di governo, presenti e passate, della aragonese.

virorum principibus. Cfr. P. FARENGA, *Cornazzano*, cit., p. 127.

19. Di questo periodo si ricorda, soprattutto, il *Libro dell'arte del danzare*, composto per Ippolita Sforza. Cfr. P. FARENGA, *Cornazzano*, cit., p. 124.

20. Sui Trotti e la loro famiglia, nonché il loro ruolo durante il governo di Ercole I d'Este si veda: Biblioteca Comunale Ariostea di Ferrara, *Memorie miscellanee di famiglie ferraresi*, mss. cl. I, n. 221; Ivi, *Archivio Pasi: famiglia Trotti*, b. 22, fasc. 152I–26 (sec. XV); L. CHIAPPINI, *Gli Estensi. Mille anni di storia*, Ferrara, Corbo Editore, 2001; M. FOLIN, *Feudatari, cittadini, gentiluomini. Forme di nobiltà negli Stati estensi fra Quattro e Cinquecento*, in L. Antonielli, C. Capr, M. Infelise (a cura di), *Per Mario Berengo. Studi degli allievi*, Milano, FrancoAngeli, 2000; EAD., *Rinascimento estense. Politica, cultura, istituzioni di un antico stato italiano*, Roma–Bari, Laterza, 2001; E. GUERRA, *Soggetti a "Ribalda fortuna". Gli uomini dello stato estense nelle guerre dell'Italia quattrocentesca*, Milano, FrancoAngeli, 2005.

21. P. FARENGA, *Cornazzano*, cit.

22. Cfr. E. GUERRA, *Lo spazio del potere*, cit.; F. PETRUCCI NARDELLI, *Nota storico-filologica*, in DIOMEDE CARAFA, *Memoriali*, ed. critica a cura di F. PETRUCCI NARDELLI, Roma, Bonacci, 1988, pp. 1–21. L'opera del Carafa verrà, poi, tradotta in latino da Battista Guarino, per volontà della stessa Eleonora d'Aragona, e da Colantonio Lentulo. Cfr. DIOMEDE CARAFA, *I doveri del principe*, in EAD., *Memoriali*, cit., pp. 98–209.

23. La data di composizione dell'opera di Cornazzano è stata, come del resto quella dell'opera del Carafa, oggetto di dibattito. Cfr. L.R. BRUNI, D. ZANCANI, A. CORNAZZANO, cit.; D. ZANCANI, *Writing for Women Rulers in Quattrocento Italy: Antonio Cornazzano*, in *Women in Italian Renaissance Culture*, cit., pp. 57–75.

24. Cfr. L.R. BRUNI, D. ZANCANI, *Antonio Cornazzano*, cit.; D. ZANCANI, *Writing for Women Rulers*, cit.

Entrambe le opere appartengono al filone della trattatistica sull'arte del buon governo, anche se dal testo del Cornazzano sembra trapelare un più forte intento elogiativo rispetto a *I Doveri del Principe*, probabilmente per quel fare riferimento anche ad eventi del suo tempo da parte dell'autore. L'opera del Carafa evidenzia maggiormente il suo carattere pedagogico proprio perché riferisce di azioni concrete che il principe dovrà condurre per ben governare ed essere seguito dai suoi sudditi, mentre il Cornazzano sembra assumere l'assenza di Ercole d'Este da Ferrara come un pretesto per elogiare e sostenere la duchessa nel suo operato di governo. Il riferimento che l'autore piacentino fa agli uomini illustri, del presente e del passato, per conferire loro un ruolo esemplare agli occhi della duchessa, o del futuro duca Alfonso²⁵, sembra, in verità, essere redatto con l'intenzione di porre la stessa Eleonora tra quegli stessi illustri uomini. O, per lo meno, questo sembra apparire confrontando il testo con la numerosa corrispondenza tenuta dalla duchessa con il consorte, gli ufficiali sul territorio e i più vicini confidenti, e con quanto riferiscono le cronache. Occorre, infatti, non ignorare che il Cornazzano poté verificare di persona le azioni e i comportamenti tenuti dalla duchessa, contrariamente al Carafa che avrebbe potuto solo immaginare l'operato della sua allieva sulla scorta degli insegnamenti che le aveva impartito, e che lei aveva appreso nell'ambiente napoletano.

Se il Carafa scriveva di essere certo che la figlia di Ferrante non avrebbe compiuto errori nell'esercizio della sua carica, il Cornazzano pare testimoniare, invece, l'abilità della stessa duchessa e così confermare il pensiero del letterato napoletano. Uno fra i primi elementi da considerare per l'esercizio del potere era, secondo il precettore, la parola e il suo uso, unitamente alla capacità di mantenere il silenzio e, soprattutto, di controllare la propria gestualità, poiché, sosteneva, non era tanto importante circondarsi di consiglieri fedeli, « et rerum experientia docti » quanto di uomini che fossero in grado di non parlare troppo e invano. Uomini che non solo fossero capaci di mantenere un segreto, ma che, pur tacendo, non mostrassero di conoscerlo, « ché non sulo chy non revela lo secreto si li po dire secreto,

25. L'opera fu, infatti, dedicata sia ad Eleonora sia ad Alfonso: « E se ben sono in vui piene e comite / queste virtù che a dirvi m'assottiglio, / forse altri util n'harà che non gli ha udite. / Chi sa che anchora Alphonso, el caro figlio, / quando torà faticha ai soi maggiori / non prenda el dir mio qualche consiglio ». A. CORNAZZANO, *Prologo*, in *De modo regendi et regnandi*, impressa in Venetia per Zorzi di Rusconi milanese, ad instantia de Nicolò dicto Zopino et Vincentio compagni, 1517.

ma è de bisogno che, essendoli ragionato, responda in modo che parerà no lo saza, ché le cose più se cavano de tale natura secrete, senza crederse haverlo ditto ». E ancor più dei consiglieri, un tale carattere avrebbe dovuto essere peculiare della stessa duchessa, amministratrice di un territorio, poiché non vi è « cosa pegio ad facende de stato, che revelarle »²⁶.

Pertanto, il Carafa raccomandava a Eleonora d'Aragona di mantenere i segreti e, soprattutto, di usare con sapienza e moderazione la parola e i gesti che avrebbero accompagnato quest'ultima. E lei avrebbe dovuto farlo più di tutti, poiché prima di essere duchessa Eleonora era una donna, un essere considerato mutevole e fragile: « sape vostra Signoria », scriveva il Carafa come ad avvisarla di ciò che avrebbe incontrato, « lo vulgo dice che naturalmente le donne non songo secrete »²⁷. E questo presupposto la figlia di Ferrante avrebbe dovuto tenere ben presente per misurare le sue azioni e, attraverso esse, confutare tale credenza popolare.

Quando giunse a Ferrara Eleonora non aveva alcun legame con l'ambiente della città. Certo dovette sicuramente avere avuto modo di conoscere Ercole I d'Este durante il periodo di residenza in Napoli di quest'ultimo, ma non aveva alcun appoggio presso le nobili famiglie locali. Ella si trovò nella condizione di dovere dimostrare il suo valore, la sua probità dinanzi a tutta la corte. Il modo principale attraverso cui potere ottenere la fiducia e l'obbedienza di consiglieri e ufficiali era quello di palesare la sua riservatezza. « Io ve cognosco », scriveva il Carafa, « et non dubito che vostra signoria lli peccasse [in loquacità] ». Tuttavia, sembra sottolineare il precettore, vi era chi non la conosceva e non era, pertanto, in grado di sapere quanto ci si potesse fidare di lei. Era dunque opportuno fornire dimostrazione delle proprie doti, prima fra tutte quella della segretezza, della riservatezza (sia nell'uso della parola sia nei gesti), basi di un virtuoso comportamento femminile, nonché elemento fondamentale della modestia, intesa come misura, giusto mezzo. Doveva, pertanto, agire ed atteggiarsi Eleonora in maniera tale che non si potesse pensare che, scriveva il Carafa, « lo signore vostro marito havesse da credere vui, como donna, dicissimo »²⁸.

26. E. GUERRA, *Lo spazio del potere*, cit., p. 327.

27. D. CARAFA, *I doveri del principe*, cit., p. 117.

28. E. GUERRA, *Lo spazio del potere*, cit., pp. 327–28. Si è ritenuto opportuno, piuttosto che modificare alcune parole, riportare direttamente quanto contenuto nel testo da me